

Umberto De Giovannangeli

Quei centomila di piazza Yitzhak Rabin fanno paura. Agli integralisti palestinesi, ai kamikaze assassini, perché dimostrano che Israele non è solo oppressione militare e forza bruta. Ma i centomila che hanno invaso Tel Aviv in nome di una pace giusta, invocando la fine dell'occupazione e la fine del terrorismo, fanno paura anche agli oltranzisti dell'ultra-destra ebraica. L'Israele del dialogo si riconosce nel coraggio di Yaffa Yarkoni, 77 anni, la nota cantante che ha partecipato alla manifestazione di sabato sera malgrado avesse ricevuto minacce di morte per il suo sostegno ai riservisti che si rifiutano di servire nei Territori. E ieri altre minacce di morte sono giunte anche alla giornalista di radio Gerusalemme Carmela Menashe, specializzata in questioni militari. Dietro queste minacce - avvertono gli 007 dello Shin Bet - vi sono elementi dell'estrema destra legati ai quattro coloni arrestati alcuni giorni fa dai servizi segreti perché progettavano una strage di palestinesi a Gerusalemme Est. Durissimi attacchi alla persona di Shimon Peres sono apparsi ieri nel sito internet YeshaNews, un notiziario gestito da coloni. Il ministro degli Esteri, secondo il sito ultra, «mostra tendenze traditrici». «Più che fautore della pace - si legge ancora - costui è un difensore del nemico». Secondo YeshaNews, Peres è finanziato dall'Unione Europea e segue con obbedienza le sue istruzioni: «Giudichi il lettore - è l'inquietante interrogativo posto dai fanatici di "Eretz Israel" via internet - non è quest'uomo forse un traditore, o in effetti un criminale di guerra?». I toni della polemica politica si fanno infuocati anche nel dibattito interno al Likud, il partito del premier Ariel Sharon. Annunciata da tempo, la resa di conti tra Sharon e l'ala più oltranzista del suo partito si è materializzata ieri in occasione della riunione del Comitato centrale del partito (2700 membri). A sferrare l'attacco frontale è l'ex premier Benjamin Netanyahu, che molti vorrebbero come successore del «moderato» Sharon

“ Battaglia al Comitato centrale del Likud. Il premier accusato di troppa prudenza. Gli oltranzisti chiedono l'espulsione di Arafat ”



Pacifisti e giornalisti minacciati di morte. Attacchi personali a Peres su un sito Internet gestito da coloni: «Un traditore che difende il nemico»

Scontro a destra, Netanyahu sfida Sharon

Cipro preme sull'Unione Europea: i tredici della Natività devono partire entro mercoledì

alla guida di Israele. «Bibi» lancia la sua sfida e lo fa tornando a invocare l'espulsione dai Territori di Yasser Arafat. Da abilissimo oratore, Netanyahu infiamma

la platea sostenendo che «Arafat punta alla distruzione di Israele mediante il ricorso al terrorismo». L'attacco ad Arafat è il preludio al vero obiettivo politico

dell'ala estrema del Likud: sbarrare il passo a qualsiasi apertura sulla creazione di uno Stato palestinese. «Una cosa deve essere chiara - scandisce tra gli applausi

Netanyahu - non vi potrà mai essere uno Stato palestinese a ovest del fiume Giordano, perché un tale Stato sarebbe una minaccia mortale per Israele». L'ex

premier irride il progetto di Sharon di partecipare a una conferenza internazionale di pace («sarebbe una trappola per Israele») e mostra solo un blando apprez-

zamento per l'operazione «Muraglia di Difesa» («è solo l'inizio, buono ma parziale, della necessaria disinfestazione delle cellule terroristiche»). Un affondo durissimo, che investe lo stesso Sharon. E «Arik il duro» non porge l'altra guancia. Va alla tribuna è replica al mai amato collega-rivale: «Questo tema non è all'ordine del giorno. Una decisione in tal senso sarebbe estremamente dannosa», afferma Sharon. Dannosa perché incrinerebbe le relazioni con gli Stati Uniti. Lo scontro è aperto, i toni si infiammano, le divisioni si acuiscono. «Ma cosa volete?» - s'inalbera il premier rivolgendosi ai suoi contestatori - Tornare forse al Likud di un tempo, lacerato da divisioni personali e infine costretto a passare all'opposizione? Poi, in un crescendo di applausi e fischi, decide di sfidare la platea: «Voi - tuona Sharon - dovete appoggiarmi, perché il sono il primo ministro del Likud, e in questo momento sono impegnato in una dura campagna con i palestinesi. Con i bei discorsi - taglia corto - non si sconfigge il terrorismo». Per respirare un'aria più serena occorre spostarsi a Betlemme, tornata almeno per un giorno città di pace. Sparita ogni traccia del bivacco di 200 rifugiati palestinesi subito per 39 giorni, lustrata e profumata, la Basilica della Natività ha celebrato ieri la sua domenica di resurrezione, con centinaia di fedeli cattolici, ortodossi e armeni, vestiti a festa. A celebrare messa è il cardinale Roger Etchegaray: «Questa messa - dice - ci deve meglio aiutare a scoprire le vere radici della pace». Oggi, Betlemme aspetta la visita di Yasser Arafat: il leader palestinese dovrebbe giungere dopo aver visitato il martoriato campo profughi di Jenin. Ad attendere sono anche i 13 miliziani palestinesi «parcheggiati» a Larnaca. «In linea con l'accordo raggiunto per porre fine all'assedio della Basilica della Natività, i 13 palestinesi che Cipro sta ospitando su base temporanea dovranno lasciare il Paese nei primi giorni della settimana entrante, per la precisione martedì o al più tardi mercoledì», avverte il portavoce del governo di Nicosia, Michalis Papapetrou.

La Porta di Dino Manetta



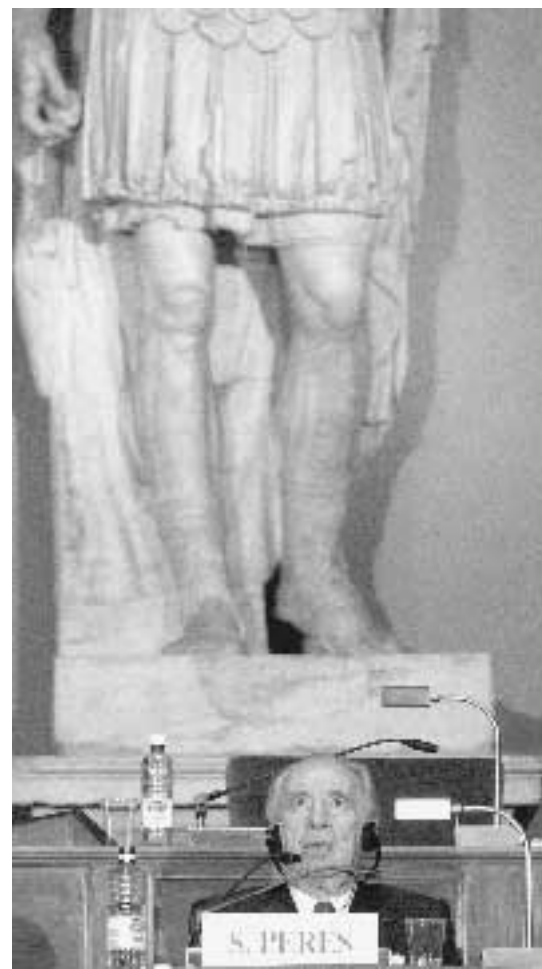
l'intervista

Yossi Sarid

Ripartire dai centomila di piazza Rabin, dal loro entusiasmo, dalla loro determinazione a battersi per una pace giusta, tra pari. Ripartire da una mobilitazione straordinaria, dal basso, che ha fatto a meno degli apparati delle forze politiche o della potente centrale sindacale Histadruth. «La forza della manifestazione di Tel Aviv è nella mobilitazione della società civile, nell'emergere di decine di associazioni, gruppi di base, movimenti che in questi terribili mesi di guerra totale hanno continuato a tessere il filo del dialogo con i palestinesi e a credere nel negoziato anche di fronte ad una spirale di sangue e di odio che appariva inarrestabile». A sostenerlo è uno dei protagonisti della manifestazione dei centomila: Yossi Sarid, leader del «Meretz», la sinistra laica israeliana, già ministro nei governi Peres e Barak. Se il ritorno al tavolo delle trattative è l'opzione strategica della «Coalizione per la pace» - il cartello di forze che ha dato vita al grande raduno di Tel Aviv - nell'immediato, spiega Sarid, l'obiettivo da perseguire è quello di «uscire dai Territori per il bene di Israele».

Cosa ha rappresentato la manifestazione dei centomila di Tel

Il Ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres in Campidoglio a Roma
Gregorio Borgioli/Agf



Aviv?

«Una salutare iniezione di speranza oltre che la dimostrazione che venti mesi di guerra non hanno piegato la società civile israeliana. I kamikaze palestinesi non sono riusciti a terrorizzarci, a

rinchiuderci in casa, così come i falchi della destra nazionalista non sono riusciti a convincerci che la risposta armata sia la soluzione per sconfiggere la violenza e fare di Israele un Paese normale».

Il leader dell'opposizione di sinistra rilancia la sfida della pace e del dialogo

«Israele riparte dai 100mila di piazza Yitzhak Rabin»

Una manifestazione, quella di sabato sera, nata tra mille difficoltà.

«Difficoltà moltiplicate dal clima di tensione che ha avvolto la preparazione e lo svolgimento stesso della manifestazione. Abbiamo ricevuto numerose minacce di morte da gruppi dell'estrema destra, a cui si è accompagnata una campagna di stampa ostile, con dichiarazioni e annunci a pagamento apparsi sui maggiori quotidiani, tesa a dimostrare che gli organizzatori del raduno erano dei traditori di Israele, delle quinte colonne di Arafat nel popolo ebraico. Questa intolleranza dovrebbe preoccupare anche il primo ministro e tutti coloro che hanno a cuore il bene più prezioso d'Israele: la sua democrazia».

Lo slogan della manifestazione era: «Uscire dai Territori, per il bene di Israele». Cosa significa?

«Che non è opprimendo un altro popolo che Israele conquisterà la sua sicurezza e che non è con massicce operazioni militari, come quella condotta

in Cisgiordania e abbozzata a Gaza, che porremmo fine al terrorismo suicida. Nessuno tra i centomila di Tel Aviv ha inteso mettere in discussione il diritto di Israele a difendersi dal terrorismo. Ma non è erigendo "Muraglie" di filo spinato che riusciremo a sradicare i gruppi estremisti palestinesi. Il necessario lavoro di intelligence va affiancato da una proposta di pace forte, in grado di convincere la maggioranza dei palestinesi che la strada della vendetta e dell'odio è del tutto perdente».

Sharon sostiene di avere an-

L'attuale governo non ha né una strategia di pace né una di guerra. I kamikaze non hanno ucciso la nostra coscienza

ch'egli un piano di pace.

«Davvero? Questa sì che è una notizia sensazionale. E quali sarebbero i contenuti di questa proposta? A nessuno è dato saperlo. Viene evocata ma mai puntualizzata. L'unica cosa certa, per ammissione dello stesso premier, è che il suo governo non ha alcuna intenzione di smantellare anche una sola colonia, nonostante indicazioni in tal senso contenute nel famoso, e tuttora inavaso, Rapporto Mitchell. La verità è che la destra non ha una strategia di pace e nemmeno una strategia di guerra, come dimostra lo stop alla propagandata offensiva nella Striscia di Gaza».

Come valuta la conclusione della vicenda Betlemme?

«Positivamente, e non solo perché si è posto fine in modo inaspettato ad una vicenda drammatica, dalla forte valenza simbolica. Ciò che si è determinato su Betlemme è importante in prospettiva perché fa emergere un ruolo attivo, risolutivo, dell'Europa, non contro ma in sintonia con gli Stati Uniti.

Un dato di grande importanza per chi, come me, è convinto da sempre che il rilancio del processo di pace potrà avvenire solo attraverso un'iniziativa diplomatica congiunta Usa-Europa».

Molto si discute sul futuro di Arafat e sulla trasformazione dell'Anp.

«Sgomberiamo subito il campo da una questione sollevata in continuazione dagli oltranzisti israeliani: Arafat è stato eletto dai palestinesi loro presidente e non deve essere Israele a rimettere in discussione con la forza questa volontà. Fino a quando i palestinesi si riconosceranno in Arafat è con lui, nonostante gli innumerevoli errori commessi, che dovremo negoziare. Tuttavia...»

Tuttavia?

«Una riforma democratica delle istituzioni palestinesi e un rinnovamento della classe dirigente sono una necessità vitale per ridare slancio e credibilità, sia tra i palestinesi che tra gli israeliani, al processo di pace. Ed è nel guidare questa transizione democratica che Arafat potrebbe ritrovare un ruolo positivo, da statista. Di certo in campo palestinese vi sono personalità autorevoli, penso ad esempio a Sari Nusseibeh, che hanno da sempre creduto nel dialogo».

Qual è oggi la sua speranza?

«Che una manifestazione simile a quella di Tel Aviv possa realizzarsi anche da parte palestinese. Centomila a Ramallah per la pace e il dialogo: sarebbe davvero un segnale straordinario per l'intero popolo d'Israele». u.d.g.

La Cia lancia l'allarme ed il Congresso autorizza Bush a nuove ricerche sulle armi atomiche. Un passo verso il ritorno agli esperimenti consigliato dal Pentagono

«Mosca riprenderà i test nucleari. Facciamoli anche noi»

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush parte per la Russia con un bagaglio di armi atomiche. Discuterà con il presidente Vladimir Putin la riduzione dei vecchi arsenali nucleari ma intanto ne sta preparando di nuovi, più adatti alle guerre che ha in mente contro l'Irak e i paesi che egli chiama «asse del male».

A meno di due settimane dalla visita di Bush a Mosca e San Pietroburgo, i servizi segreti americani hanno presentato a un gruppo di deputati e di senatori informazioni secondo cui la Russia si preparerebbe a riprendere gli esperimenti con armi nucleari sull'isola di Novaya

Tra due settimane in Russia il capo della Casa Bianca discuterà con Vladimir Putin la riduzione dei vecchi arsenali

Zemlya. In teoria si trattava di una riunione segreta ma tutti i presenti sapevano benissimo quanto durino i segreti conosciuti da più di tre persone. Le rivelazioni

della Cia ai parlamentari si potevano leggere ieri su *New York Times* e *Washington Post*. Il risultato non si è fatto attendere. La Camera ha approvato un emendamento, proposto dal deputato repubblicano Curt Weldon, che autorizza il governo a riprendere le ricerche per la produzione di armi nucleari e nello stesso tempo propone di aprire i poligoni atomici russi e americani ad ispezioni reciproche. Il partito di George Bush sostiene che né lo scudo stellare né la nuova generazione di bombe atomiche sono una minaccia per la Russia, e accetta la verifica degli ispettori russi. I nemici che ha in mente sono altri.

«Nessun presidente americano - ha dichiarato il deputato Weldon - dovrà

avere le mani legate da vecchie leggi che proibiscono ricerche e tecnologie da cui dipende la nostra sicurezza futura». Con l'approvazione del suo emendamento è stato compiuto un altro passo verso la revisione della strategia nucleare raccomandata dal Pentagono a Bush. Non più armi atomiche da decine di megatonni, concepite per fini dissuasivi, con l'idea di usarle mai. Al loro posto i militari vogliono bombe tattiche, della potenza di quella usata a Hiroshima, e non escludono di servirsene per l'offensiva contro quelli che chiamano stati canaglia. Per costruire queste bombe sono necessari esperimenti che creano complicazioni.

Nel 1996 il presidente Bill Clinton ha firmato il trattato internazionale, da lui

stesso proposto all'Onu, per il divieto di esperimenti con armi atomiche. Il parlamento russo è stato tra i primi a ratificare il trattato. Il Senato americano, dove allora gli avversari repubblicani di Clinton erano in maggioranza, ha indugiato, fino a quando è cambiato il governo. L'amministrazione Bush ha annunciato di ritenere il trattato contrario agli interessi americani e deve decidere se ritirare la firma o semplicemente evitare la ratifica. Finora, però, si è astenuta dalla ripresa degli esperimenti, nel timore che la Russia faccia altrettanto.

In questo contesto si inserisce la soffiata della Cia al congresso sulle attività sospette nel poligono nucleare di Novaya Zemlya. Alcuni deputati hanno reagito

con scetticismo. Qualcuno ha insinuato che il governo voglia forzare la mano al parlamento per dare via libera a una politica nucleare aggressiva. L'emendamento

I servizi d'intelligence Usa denunciano presunte attività sospette nel poligono di Novaya Zemlya

passato alla Camera troverà forti resistenze al Senato, dove il partito democratico ora ha la maggioranza.

Intanto, però, Bush ha ottenuto una carta in più da giocare nella partita con il presidente russo Vladimir Putin dal 23 al 26 maggio. Dirà di essere deciso a produrre tutte le armi che gli servono per la guerra all'«asse del male», dallo scudo stellare alle mini atomiche. La Russia può controllare gli sviluppi con i suoi ispettori e ottenere commesse in dollari per le sue industrie, oppure lanciarsi a sua volta in un riarmo molto più costoso di quanto si possa permettere. I costi, per la verità, sarebbero proibitivi anche per gli Stati Uniti, con la loro economia convalescente. Ma a Bush i debiti non fanno paura.